

Il sogno di studiare

Hai frequentato tutte le scuole al tuo paese?

Era l'estate del 1846, avevo undici anni. Avevo frequentato a Riese l'ultimo anno di scuola ed ero stato promosso con ottimi voti. A me piaceva studiare e i miei insegnanti dicevano che ne avevo le doti.

Finiti gli studi, mi ero buttato a capofitto nel lavoro dei campi. C'erano i frutti e le verdure da raccogliere; qualche parente aveva chiesto il mio aiuto per la raccolta del fieno e io avevo accettato volentieri. In casa c'erano stati dei lavori da fare e anche mio padre mi aveva affidato un po' del suo lavoro di fattorino comunale.

Non avevo proprio tempo di annoiarmi nell'ozio, ma sebbene fossi occupatissimo, trovavo il tempo per coltivare un sogno: continuare a studiare.

A volte mi venivano dei dubbi e quasi mi rimproveravo da solo: "in casa c'è bisogno di aiuto, c'è bisogno del tuo lavoro... altro che studiare! Studiare significa non avere un lavoro e quindi essere di peso alla famiglia, anziché un sostegno..."

Ma poi, al mattino, quando andavo a Messa e domandavo al Signore: "Che cosa vuoi da me? Che cosa vuoi che faccia per essere di aiuto alla mia famiglia?", mi sembrava che mi rispondesse: "Bepi, quel tuo sogno di studiare è cosa buona. La tua intelligenza è dono del Padre; egli vuole che tu non la tenga solo per te, vuole che la usi per gli altri, per aiutare anche gli altri a scoprire, conoscere, imparare, e così piano piano vincere l'ignoranza che, questa sì, non è cosa buona!"

"Ma come fare, Signore? - gli dicevo - I miei genitori sono carichi di lavoro e in casa siamo in tanti da sfamare..."

Sentivo su di me il sorriso amico di Gesù, ma... nulla piú.

Allora aggiungevo: "Signore, pensaci tu. Se vuoi che io continui a studiare perché possa aiutare gli altri, fa che qualcuno mi aiuti".

Avvenne così che una mattina, dopo la Messa, don Pietro mi disse: "Bepi, dì a tuo padre che devo parlargli; passerò da casa vostra prima di mezzogiorno".

"Va bene, don Pietro", gli risposi, ma il "che cosa ha da dire a mio padre?" mi rimase in gola: quella domanda non ce la feci a tirarla fuori.

Tornai a casa, riferii la notizia a mio padre, il quale mi guardò in modo interrogativo e poi me ne andai verso le Cendrole per il lavoro nei campi. Lavorai sodo quel mattino, piú degli altri giorni, perché non volevo pensare a quello che don Pietro doveva dire a mio padre, ma fu un pensiero fisso, come un chiodo.

"Guai non ne ho combinati... non mi pare, almeno..., quindi, quindi... no, non può essere che c'entri con la scuola. Questo è solo il mio sogno. Svegliati, Bepi, è solo un sogno" dicevo a me stesso.

A un certo punto non sopportai piú quell'ansia che mi aveva preso; infilai gli zoccoli e feci una corsa al santuario. Vi entrai che suonava mezzogiorno, e mi misi a pregare con le parole di tutti i giorni, così come sentivo fare a casa mia: "Signore Gesù, mi affido a te e ti affido tutta la mia famiglia. Benedici la nostra vita e fa che ci vogliamo sempre bene come vi volevate bene voi nella casa di Nazareth".

Tornai a casa di corsa, sudato e senza fiato. Entrai in casa temendo un rimprovero perché ero in ritardo, e vi trovai don Pietro seduto a tavola: era nostro ospite quel giorno. Fui accolto da tre grandi sorrisi: quello di don Pietro, del papà e della mamma. Fu il papà a parlare, dopo avermi fatto cenno di sedere.

"Bepi - iniziò - il nostro don Pietro è venuto a chiederci di fare qualche sacrificio per continuare a mandarti a scuola a Castelfranco. Dice che bisogna fare il possibile per non sciupare i doni che il Signore ti ha dato. E poi studiare ti servirà per avere, un giorno, un lavoro che ti faccia guadagnare un buon stipendio".

Il mio sogno...! Eccolo lì davanti a me, seduto a tavola con me! Il mio sogno stava diventando la mia vita quotidiana.

"Ma siete sicuri di potercela fare? - domandai a papà e mam-



“Furono anni belli, pieni di sogni ma anche di fatica...”

ma - Io mi impegnerò al massimo, ma la famiglia non ne soffrirà troppo?”

“Quest’anno il raccolto è stato buono, ce la caveremo. Tu comincia, Bepi, poi si vedrà di anno in anno come andranno le cose. La Provvidenza ci aiuterà” concluse il papà.

Il pranzo fu una vera e propria festa. Mi sentivo il cuore battere velocemente per l’emozione, mangiavo quasi senza masticare, tanto che don Pietro, dopo un po’ che mi osservava, mi disse: “Bepi, calmati, non devi partire adesso per Castelfranco! La scuola comincia a settembre... c’è piú di un mese...”

Furono belli quegli anni di scuola?

Furono anni belli, pieni di sogni, ma anche di fatica e di sacrificio. Per tre anni, due volte al giorno, percorsi i sette chilometri che separano Riese da Castelfranco quasi sempre a piedi scalzi per non consumare le scarpe. Era dura, soprattutto d’inverno. Gli abiti non mi riparavano abbastanza dal freddo; per il pranzo non c’era che un pezzo di pane e di formaggio. Ma ero tanto contento che non perdevò il buon umore di fronte alla fatica. Per strada ripassavo le lezioni nella mente o anche a voce alta; cantavo, pensavo ai problemi dei miei fratelli che erano a casa... All’ora del pranzo prendevo il mio cartoccio e andavo a casa di Giovan Battista Finazzi, un amico di mio padre. Tutti in quella famiglia mi accoglievano generosamente, e poiché la mia merenda era spesso scarsa, la signora Finazzi la completava con qualcosa che aveva preparato per i suoi. La ricordo come una donna molto dolce e generosa. Io, non sapendo come sdebitarmi con lei, cominciai ad aiutare i suoi bambini nei compiti e nelle lezioni.

L’ultimo anno di ginnasio non fui piú solo: anche mio fratello Angelo venne mandato a scuola a Castelfranco. Il papà era riuscito a mettere da parte qualche risparmio e aveva comperato un modestissimo calesse trainato da un asinello. Per noi però fu una grossa fortuna: la mattina partivamo per Castelfranco e mi sembrava persino troppo lussuoso percorrere in calesse quei sette chilometri all’andata a sette al ritorno.

Capitava qualche volta che Angelo ed io discutessimo animata-

mente su chi dovesse tenere le briglie, ma Angelo era molto buono e me le cedeva senza rancore, godendosi il trasporto.

Il calesse serviva anche a mio padre che si stava facendo anziano e non ce la faceva piú a camminare tutto il giorno per il paese a svolgere il suo lavoro. Ero contento che fosse riuscito a comperare il calesse! E fu molto contenta anche la mamma che spesso era preoccupata per la sua salute.

Pensavi già a farti prete?

Sì, ci pensavo. Già al tempo della scuola a Riese mi era venuto questo pensiero e ricordo che, agli inizi, ebbi quasi paura a parlarne a don Pietro e a don Tito. Ma quando mi decisi a farlo, fui felice, perché mi sentii compreso, aiutato.

I due sacerdoti mi assicurarono che avrebbero pregato anch'essi per me e insieme a me. Così, nella preghiera e nella meditazione, andavo maturando il desiderio di diventare anch'io sacerdote, di dedicare tutta la mia vita a Dio e ai fratelli. Vicino a loro, condividendo



le loro ansie e le loro gioie, li avrei aiutati a scoprire che Gesù è davvero buono e che cammina insieme a noi.

Ricordo la sera in cui parlai della cosa ai miei genitori. Dopo la recita del Rosario, prima di andare a dormire, chiesi di poter dire loro qualcosa.

“Che ti è successo, Bepi? - domandò la mamma appena i miei fratelli furono saliti di sopra - C'è qualcosa di grave?”

“No, mamma, non è successo niente di grave, ma ho qualcosa dentro di me che desidero dire. Vorrei diventare prete...”

Papà e mamma tacquero per qualche istante che a me parve lunghissimo. Poi...

“Bepi, - cominciò il papà - sei sicuro?”

“Papà, sento che questo desiderio diventa sempre più grande ed è un po' che prego per capire se anche il Signore desidera questo da me”.

“Se non lo desidera il Signore - intervenne la mamma - non sarebbe la tua vocazione e tu non saresti un buon prete. Tu devi continuare a pregare, Bepi, e ora pregheremo anche noi perché il Signore ci illumini insieme”. E, così dicendo, passò con lo sguardo al papà come per dirgli: “Dobbiamo aiutarlo questo nostro figlio!”.

Più avanti il mio «segreto» venne detto ai miei fratelli Angelo, Teresa e Rosa che erano i più grandicelli. Furono bravissimi: non se lo fecero mai sfuggire, con nessuno.

Durante il ginnasio io continuai a pensare alla mia vocazione: era proprio quella di diventare sacerdote?

“Credo di sì - mi diceva sempre più spesso don Pietro - credo proprio che il Signore ti chiami per quella strada”.

“Ma come potrò continuare gli studi? I miei genitori non potranno mantenermi ancora a lungo...”

A volte questo pensiero mi scoraggiava, ma mi scuotevo subito, ricordandomi che se quella era veramente la strada che il Signore Gesù stava preparando per me, non sarebbe venuto a mancare il suo aiuto.

Così, con questa speranza nel cuore, andavo concludendo gli studi ginnasiali. Ottenni ottimi voti e la gioia fu grande: non solo per me, ma anche per i miei genitori che si sentivano ricompensati dei loro sacrifici.

L'estate del 1850 fu carica di attese, di ansia, di speranze.